

12.15. Il sostrato

12.15.1. Abbiamo visto nel corso del pres. lav. che nessuna delle argomentazioni sostratiste invocate per spiegare certi fenomeni vistosi dei dialetti d'Italia regge a un esame critico:

- 1) l'avanzamento di A in /εε/ del bolognese non è «l'acutissima fra le spie celtiche» ma solo un modo di realizzare quella *Vokaldifferenzierung* che colpisce tutte le vocali accentate dei dialetti emiliano-romagnoli e che ha origine nell'allungamento spontaneo di tali vocali in sillaba originariamente non-caudata (cfr § 4.2.1.1 pres. lav., nonché Weinrich 1958, cap. VIII e Rohlfs 1966, § 19);
- 2) allo stesso modo non è celtica la palatalizzazione di U in /y/ dei dialetti lombardi, piemontesi, liguri e di parte di quelli emiliani (Rohlfs 1966, § 35 e Bolelli 1940, pp. 199-205);
- 3) il fonema /ɹ/ del genovese storico, tuttora presente attorno alla città, non è «l'acutissima tra le spie liguri» ma una manifestazione del rotacismo ambrosiano realizzatosi in fase romanza (§ 12.6.1 pres. lav.);
- 4) il fonema /d/ dei dialetti meridionali estremi, sardi, còrsi e apuani non è un «vetustissimo relitto» indoeuropeo ma uno sviluppo fonologicamente motivato, articolatoriamente dimostrabile e cronologicamente collocabile fra il XIV e il XVII secolo d.C. (§ 12.3 pres. lav.);
- 5) la gorgia non è una «valida testimonianza d'origine etrusca» ma il risultato di un indebolimento con precisi paralleli negli altri trattamenti romanzi delle consonanti posvocaliche, però più recente e, come tale, slegato dal popolamento prelatino (§ 12.11).

Ce n'è abbastanza per chiedersi se esistano davvero fenomeni fonetici credibilmente spiegabili col sostrato, oppure se sia arrivato il momento di licenziare questo genere di spiegazioni per scarso rendimento (fermo restando che è accettato che le lingue dei popoli sconfitti dai Romani abbiano lasciato al latino qualche prestito lessicale, in particolare fitonimico e toponomastico, cfr § 12.3.9 nonché Loporcaro 2013, p. 36). Prima di rispondere alla domanda converrà ricapitolare circostanze e modalità che hanno visto nascere la «teoria del sostrato».

12.15.2. All'inizio, più che di una teoria si trattava di un'intuizione sette/ottocentesca che, anziché esser messa alla prova empiricamente, fu subito posta alla base di ulteriori pericolanti edifici. Basti pensare a Pietro

Monti che nel 1845 pubblicò il *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, in cui i vocaboli dialettali erano meticolosamente confrontati a radici suppostamente equivalenti di lingue celtiche come bretone, cornico, gaelico irlandese e scozzese, gallese; a quel lavoro seguì la stesura di un'appendice, poi pubblicata postuma nel 1856, intitolata *Saggio di vocabolario della Gallia Cisalpina e celtico* che voleva dimostrare l'origine celtica del lessico di tutti i dialetti dell'Italia Settentrionale (insomma, un caso di «celtomania», cfr *Enciclopedia Treccani*).

Del 1853 è il *Saggio sui dialetti gallo-italici* di Bernardino **Biondelli**, che ha avuto un ruolo molto maggiore nella storia della dialettologia: infatti l'opera, pur essendo anch'essa prescientifica (se consideriamo che la glottologia in Italia sia nata nella seconda metà dell'Ottocento col lavoro di G.I. Ascoli, e senza dimenticare che a livello europeo questa scienza si fa cominciare con la *Grammatik der romanischen Sprachen* di F. Diez, uscita nel 1836-43), contiene molto materiale sui dialetti lombardi, piemontesi ed emiliani e cerca di dare a tali dialetti una classificazione che, sebbene assai idiosincratica, è curiosamente arrivata quasi intatta fino ai giorni nostri (§ 4.11.1 pres. lav.). Ebbene, l'autore scrive, a p. xvi, che «le nazioni, le quali si ridussero a mutare la propria lingua, trasportarono nel nuovo dialetto le forme mentali proprie della primitiva favella. Ne porgono chiari e convincenti esempj i dialetti lombardi e pedemontani, le cui forme, dissonando dalle latine, concòrdano per lo più con quelle dei celtici dialetti, sui quali il latino vocabolario fu innestato»; ciò sarebbe avvenuto per «La forza prepotente dell'abitudine [...]; giacchè egli è ben agèvole immaginare quanto difficil cosa esser debba alla massa inculta d'una nazione il rappresentare i proprj concetti con idee e forme diverse da quelle alle quali è assuefatta sin dalla puerizia», oltre che per la «varia tendenza delle facoltà intellettuali dell'uomo. Egli è certo, che la potenza del concetto, del confronto e dell'induzione non è eguale, nè molto meno temprata sopra una medesima forma in tutte le nazioni [...]. Ora il complesso delle facoltà intellettuali dell'uomo è strettamente collegato agli òrgani materiali componenti il suo cervello, i quali, manifestandosi per lo più anche nel complesso delle forme esterne del cranio, costituiscono ciò che i fisiologi chiamano tipo, o impronto distintivo di ciascuna nazione» (segue un passo sulle maggiori facoltà intellettuali che deriverebbero dal «bel cranio ovale della stirpe caucasea» rispetto alla «tardità mentale» causata «dal cranio deforme e compresso» degli altri tipi umani: rinuncio a citarlo per intero causa l'abborrimento che suscitano in me quelle datate elucubrazioni, oggi a rischio di tornare di moda).

12.15.3. Con la nascita della glottologia, l'intuizione fu espressa in modo più presentabile da **Ascoli** 1882-85, p. 105, il quale come già sappiamo considerava «Una delle più importanti fra le 'spie galliche o celti-

che' [...] il ridursi dell'A lat. accent. in *e* (*ä* ecc.)» e a p. 124 afferma che «il gallo-romano altro manifestamente non è, così al di qua come al di là delle Alpi» (s'intendono cioè sia i dialetti «gallo-italici» sia il francese), «se non un'alterazione più o meno profonda, ma sempre molto grave, del latino volgare, la qual proviene dalla riazione del linguaggio, o meglio delle disposizioni orali, dei Celti, che soccombono alla civiltà romana».

Chi però formalizzò la questione fu Clemente *Merlo*, il quale nel 1933 affermava che la grande diversità dei dialetti italiani si spiegherebbe «colla molteplicità di genti, etnicamente diverse, venute a stanziarsi nella nostra penisola prima che i Latini [...], italici di stirpe e di lingua, la conquistassero tutta quanta»; secondo l'autore, ne deriva che «La classificazione dei dialetti italiani, se non è un problema esclusivamente etnico, perché bisogna tener presente anche il momento, l'età della romanizzazione, è soprattutto un problema etnico» (p. 176). L'autore definisce così il «gran principio delle reazioni etniche», ossia il sostrato: «Una lingua che per una causa qualsiasi soccomba ad un'altra, non si estingue senza avere esercitato su questa una reazione non lieve, senza averla adattata a sé. Nel caso delle lingue romanze, nonostante l'azione meravigliosamente assimilatrice di Roma, le razze indigene reagirono sulla lingua latina, le impressero sopra la loro orma indelebile» (178). In questo modo Merlo trasformò quella che in Ascoli era solo un'indicazione (cfr Loporcaro 2013, p. 61) in un «principio di incontestabile, di inestimabile valore, che è dovere della scuola ascoliana difendere contro le recenti deformazioni» (1933, p. 178), e cominciò a svilupparla a modo proprio, partendo poi alla carica degli studiosi non sostratisti, specie se non italiani: ai §§ 12.8.7 e 12.9.1 pres. lav. ho già parlato degli attacchi a G. Rohlfs (p. 187), qui aggiungo solo che le idee di Schürr 1933 sull'evoluzione dei dialetti romagnoli furono definite da Merlo 1943-54, p. 183 «congetture senza fondamento di verità e di verisimiglianza» e «deambulazioni fonetiche» perché, anziché ricorrere al sostrato, lo studioso austriaco aveva chiamato in causa evoluzioni interne e influenze reciproche fra dialetti diversi (ossia aveva lavorato come tutti facciamo oggi).

Malgrado lo sforzo di formalizzazione, la teoria del sostrato portata avanti da Merlo non andò mai molto oltre i metodi e i risultati dell'intuizione ottocentesca: nel suo *L'Italia Dialettale* del 1925 (lo stesso titolo del celebre articolo di Ascoli), si legge che fenomeni italiani centro-meridionali come l'assimilazione *-nn-*, *-mm-* da *-N+D-* e *-M+B-* sarebbero «spie acutissime che rivelano allo studioso, a tanti secoli di distanza, la natura della glottide umbro-osco-sannita [...] e dicono insieme, poiché Roma e il Lazio s'accordano in questo interamente col resto dell'Italia meridionale, che i Latini, vincitori con le armi degli altri popoli italici, furono poi da questi sopraffatti dal lato della lingua, che Roma, Praeneste, Lanuvium col tempo cessarono d'essere latine, diventarono

italiche di sud-est, e per essere gli Osci i più numerosi di tutti gli Italici, propriamente osche, sannite» (pp. 15-16); un bell'esempio di quello che H.J. Izzo definiva ragionamento circolare (cfr § 12.9.1 pres. lav.) e di ciò che G. Bottiglioni chiamava invenzione di «un'antica vicenda che nessun testo avvalora» (§ 12.3.3).

Eppure, Merlo era convinto di aver trovato una chiave di lettura universale: «È soprattutto lo studio attento, minuto, delle lingue vive che ci permette di risalire sicuramente su su nella notte de' tempi [...]. Sempre che si tratti di lingue vive, potremo anche parlare di subsostrati, distinguere cioè fra un sostrato che sta subito sotto e sostrati anteriori, remoti, antichissimi, che (meravigliosa disciplina la nostra!) sicuramente s'avvertono in quelle», come riteneva fosse il caso delle «invertite lunigianesi, corse, sarde, e siciliane, calabresi, pugliesi» (M. 1933, p. 180), considerate chiaro segno di un sostrato mediterraneo (anche se, come detto al § 12.3.4 pres. lav., non sappiamo nulla della lingua di questi presunti mediterranei). Ne consegue che Merlo negava al Sud Italia qualsiasi sostrato greco, malgrado la tesi di Rohlfs secondo cui gli odierni villaggi grecanici della Calabria e del Salento sarebbero i continuatori di una grecità antica più ampia e non il risultato di una ricolonizzazione bizantina (pp. 193-194): a quanto pare, nello studio merliano delle lingue vive non erano compresi i grecismi dei dialetti italiani meridionali, che invece furono uno dei campi di specializzazione dello studioso tedesco (per la tesi rohlfsiana sull'antica grecità del Sud, peraltro contestata da altri studiosi italiani, cfr Rohlfs 1972, parti terza e quarta, nonché il riepilogo di Tagliavini 1972, pp. 114-117).

12.15.4. S'è visto ai §§ 12.8.7 e 12.9.1 che gli autori sostratisti risposero parlando di «ripetizione a distanza di tempo di tendenze insite in una predisposizione organica» e di «speciale conformazione dell'organo vocale di quelle genti», o di particolarità della loro «glottide», all'obiezione secondo cui lingue sostituite dal latino secoli prima non potevano far sentire il proprio effetto a scoppio ritardato, in epoca romana. Nelle risposte date a quest'obiezione c'è una certa imprecisione terminologica: con «organo vocale» s'intenderà l'apparato fonatorio? o quali sue parti? (ad es., la glottide è lo spazio compreso tra le corde vocali, e dunque non può certo esser considerata responsabile dei passaggi centro-meridionali /nd, mb → nn, mm/ del romanesco *mónno*, *piómmo* «mondo, piombo»). Più dell'imprecisione terminologica, però, si noterà l'insostenibilità fisiologica dell'argomento secondo cui la mancata abitudine a pronunciare un suono renderebbe incapaci di realizzarlo per sopravvenuta deformazione degli organi preposti alla sua articolazione: l'idea che le lingue dei vari popoli siano diverse a causa di una diversa forma della bocca (o del cranio...) appare piuttosto ingenua oggi, quando in un'Italia molto diffe-

rente da quella degli anni Trenta ci sono bambini di origine africana o asiatica che parlano l'italiano con l'accento regionale o provinciale del luogo in cui vivono insieme ai genitori adottivi o immigrati. In realtà, ciò che rende difficile agli adulti pronunciare correttamente una lingua straniera non è un problema anatomico, ma il diverso stadio di sviluppo del cervello e l'insufficienza del riscontro uditivo alla loro produzione: l'apprendimento degli adulti avviene infatti in modo diverso, e più rapido, rispetto a quello dei bambini, i quali passano anni ripetendo e provando i suoni della propria lingua (o delle proprie lingue, nel caso dei figli di immigrati: quella parlata in casa e l'italiano cui sono esposti nell'ambiente esterno). Lo stesso Merlo sembrò avere un ripensamento quando, nel 1946, raccontò che in un paese del Canton Ticino aveva incontrato «Sulla piazzetta un branco di monelli fra i dieci e i dodici anni» che «faceva il chiasso», per constatare che il miglior informatore fra quei ragazzi era «un Sardo, orfano di padre sardo, stabilitosi a Lozzo colla famiglia quando egli era ancora in fasce». Tuttavia, «la presenza nella stessa comunità di individui con caratteri somatici diversi, parlanti lo stesso idioma» non scosse i suoi convincimenti, perché «dai nati di gente venuta di fuori i caratteri somatici si conservano, le abitudini orali si perdono», cosicché il grosso della popolazione manterrebbe le dinamiche di atrofizzazione sopra dette: «A individuare, a circoscrivere i singoli gruppi bastano poche alterazioni fonetiche tipiche, caratteristiche, che, a tanti secoli di distanza, continuano le abitudini orali delle singole stirpi» (p. 6), per cui nel prosieguo della discussione l'autore ripete i convincimenti di tutta una vita, spesso con le stesse parole e gli stessi stilemi.

12.15.5. Anche prescindendo dalle critiche più ovvie, come quella dello scoppio ritardato e quella fisiologica, la teoria del sostrato resta attaccabile sotto vari aspetti, come osserva *Izzo* 1972, pp. 193-194: «La credenza che caratteristiche di sostrato debbano necessariamente sopravvivere sembra spiegarsi in due modi. Il primo è che c'è una tendenza, comprensibile nei non specialisti ma assai meno nei linguisti, a considerare le lingue mescolabili in tutte le percentuali, come l'alcool e l'acqua. Se gruppi che parlano lingue diverse vengono a contatto, si presume che il risultato linguistico non sia che una delle lingue sopravvive e l'altra si estingue, ma che si formi una *Mischsprache* che somiglia a ciascuna delle lingue originarie più o meno in proporzione ai rispettivi numeri di parlanti (per questo molti europei non riescono a concepire che l'inglese degli USA e lo spagnolo del Messico non siano stati 'diluiti' o 'corrotti' dalla loro presunta mescolanza con le lingue degli indigeni e degli immigrati). Questo punto di vista potrebbe essere in parte un rimasuglio della vecchia idea per cui la lingua sarebbe una caratteristica 'razziale'. Se il 'sangue' è misto, allora anche le lingue lo saranno. Apparentemente più

plausibile ma di fatto non più realistica è la supposizione che l'apprendimento di una lingua straniera da parte di un gruppo sociale sia strettamente analogo a quello di un individuo. Osservato che gli adulti in genere non possono acquisire di una seconda lingua una padronanza analoga a quella di una lingua materna, si ritiene che neanche i gruppi sociali possano farlo. L'analogia risulta errata non appena si abbandoni l'astrazione per rivolgersi alle condizioni effettive del trasferimento linguistico» poiché «una società è composta sia da adulti, che (con rare eccezioni) non possono imparare bene una lingua nuova, sia da bambini, che invece ne sono in grado. Gli adulti, che non possono imparare, scompaiono via via, mentre continuano a nascere bambini, che possono farlo. Per credere che un accento straniero debba inevitabilmente conservarsi in una società che cambia la propria lingua dovremmo presumere che nella prima generazione solo gli adulti imparino la lingua nuova direttamente dal popolo straniero, e che dopo aver acquisito una padronanza imperfetta di tale lingua comincino ad usarla fra loro (cosa che peraltro spesso non accade), così che i loro bambini imparano la loro versione alterata della nuova lingua e non la modificano quando entrano in contatto coi parlanti nativi della sua forma standard. E così avanti per generazioni, anche se sono a portata di mano dei parlanti nativi della versione standard che potrebbero fare da modello, perché dopo la prima generazione nessuno cerca più di imparare qualcosa da loro, dal momento che tutti imitano solo i propri genitori e i propri pari». In pratica, Izzo alla nota 12 rimprovera ai sostenitori del sostrato di prescindere dalle dinamiche legate al prestigio sociale della lingua (e del resto Merlo 1933, p. 178 rivendicava fieramente di ignorarle), dinamiche che come visto in tutto il presente Φ e lavoro sono sempre presenti e spesso decisive (cfr ad es. § 4.7.3).

Alla nota 13 Izzo confronta la situazione dell'Etruria al tempo della colonia romana con quella del Messico durante la colonia spagnola, per concludere che la seconda è durata vari secoli meno della prima e ha probabilmente avuto un'influenza meno profonda data la maggiore distanza della zona d'origine dei conquistatori e il più basso numero di coloni, «Eppure lo spagnolo messicano non solo non ha conservato caratteristiche fonetiche del nahuatl (la lingua più parlata nel Messico prima della conquista e, a differenza dell'etrusco, ancora disponibile per effettuare confronti), ma anzi si è ampiamente tenuto al passo con gli sviluppi dello spagnolo di Spagna» (con rimando alla nota 102 di p. 210, dove si approfondisce l'argomento mostrando che l'influenza del nahuatl è stata di tipo lessicale, mentre non vi sono influssi indiscutibili sulla pronuncia).

12.15.6. Anche a me sembra che la teoria del sostrato non sia verificabile alla luce di alcun caso che, invece di basarsi su lingue morte di cui abbiamo poche o inesistenti testimonianze, si sia sviluppato sotto gli occhi di osservatori moderni o contemporanei.

Per continuare il discorso di Izzo, va notato che l'America Latina fornisce due esempi opposti di sostituzione linguistica, entrambi dai risultati poco conciliabili con la teoria del sostrato: lo spagnolo sudamericano più simile a quello di Spagna è parlato in Perù, nonostante la maggioranza della popolazione sia di origine indigena e nell'area andina siano ancora ben presenti il quechua e l'aymara (va ricordato che il viceré risiedeva a Lima che era così la capitale della colonia, per cui saremmo in una classica situazione di prestigio); viceversa, lo spagnolo più peculiare è quello del Rio de la Plata parlato in Argentina e Uruguay, due paesi in cui la sostituzione demografica ha fatto *tabula rasa* delle popolazioni indigene in molte regioni (saremmo qui in una condizione di perifericità geografica e di costruzione di un polo alternativo rispetto al resto del subcontinente; mi baso su osservazioni personali ma confermate da studi specialistici, cfr il repertorio antologico in Pop 1950, pp. 422 e 425).

Spostandoci più a nord, le tipiche differenze fra l'inglese degli Stati Uniti e quello britannico sono chiaramente dovute a dinamiche interne alla lingua nel quadro della separazione politica iniziata nel 1776 e della distanza geografica, cui si è aggiunto col tempo il ruolo di un modello culturale americano non più tributario dell'antica madrepatria: non si può certo trattare di differenze dovute al sostrato, dato che le popolazioni amerindie sono state vittima di un genocidio a seguito del quale le lingue locali se ne sono andate coi loro parlanti.

Certo, abbiamo oggi il caso dell'India, ex colonia britannica in Asia il cui accento inglese presenta caratteristiche fonetiche dovute all'influsso dell'hindi e delle altre lingue locali. L'India però non è una realtà anglofona classica: stiamo parlando di un colosso che nel 2018 aveva superato 1 353 000 000 di abitanti, con 22 lingue usate nell'amministrazione degli Stati federati e un quadro di disparità sociali in cui una parte della popolazione non è ancora scolarizzata a livello formale o informale, per cui mi sentirei di sollevare un dubbio circa l'esistenza di un inglese indiano paragonabile all'inglese americano o australiano; anche se si può presumere che la conoscenza dell'inglese aumenti con l'aumentare dello *status* sociale e del livello d'istruzione dei parlanti, per la stragrande maggioranza della popolazione deve trattarsi solo di una seconda lingua di una certa utilità, la cui maggiore o minore padronanza dipende in modo decisivo da circostanze individuali. In questo senso, più che parlare di un inglese indiano, parlerei di tanti inglesi individuali (magari con un ingrediente di regionalità), con interferenze della lingua materna largamente idiolettali, allo stesso modo in cui si configurava

l'inglese scolastico mio e dei miei compagni delle medie, che pur essendo con ogni evidenza un inglese parlato da bolognesi non poteva certo considerarsi «l'inglese di Bologna». È probabile che, col progresso economico dell'India e dunque con l'ascesa sociale di fasce più ampie della popolazione, si assisterà alla nascita di un vero inglese indiano, ma per il momento direi che siamo ancora in una fase quasi da prima generazione (a questo punto lascio però la parola agli esperti del settore perché, pur avendo ascoltato ore di parlato inglese proveniente dall'India per motivi altri, non si tratta di un paese su cui ho fatto studi linguistici specifici).

A pensarci bene, comunque, e per quanto ciò possa apparire paradossale, il colpo di grazia alla teoria del sostrato com'è stata concepita dagli studiosi italiani viene proprio dall'Italia: al pari delle lingue dei popolamenti preromani soppiantate dal latino, i dialetti dell'Italia moderna stanno scomparendo davanti all'italiano, e le dinamiche attuali possono insegnarci qualcosa di più generale. È vero che finché i parlanti erano «di prima generazione» il loro italiano era pesantemente influenzato dal dialetto, ma nelle «seconde generazioni», quelle cioè per le quali l'italiano è l'unica lingua materna, quest'influenza si è fatta molto minore, tanto che si notano diversi fenomeni di convergenza (cfr §§ 4.3.1, 4.9 e 5.3 pres. lav.), mentre lo stesso italiano comune si sta modificando per motivi diversi dagli influssi di origine dialettale. A guidare l'evoluzione linguistica attuale sembrano essere ragioni interne alla comunità dei parlanti, secondo tendenze che abbiamo potuto tutti verificare nel corso della nostra vita, come la generalizzazione, l'ipercorrettismo, la fortuna di alcuni modismi (si pensi a un certo uso di «piuttosto che» o di «su» in espressioni come «su Roma non ho nessuno»), il rilassamento dei rapporti gerarchici all'interno del collettivo (espansione dell'uso di «tu») ecc., anche se non tutte le novità sono sicuramente venute per restare (di recente ho notato nei giovani *youtuber* un'inversione della tendenza all'abbandono del congiuntivo con estensioni d'uso inedite: eppure molti avevano dato per morto quel modo verbale).

Certo, questi fenomeni sono accelerati da mezzi di comunicazione di massa che non esistevano in età romana, ma va ricordato che l'impero è durato 500 anni, un tempo sufficiente perché tendenze come l'imitazione dei modelli di prestigio e l'assimilazione per autopromozione sociale dispiegassero i propri effetti, per di più in un quadro che sappiamo esser stato cangiante già allora (si pensi all'evoluzione del sistema vocalico del latino classico in quello volgare, alle diverse realizzazioni di *L* viste al § 12.3.23 ecc.): l'Impero Romano era uno Stato organizzato, con una metropoli di prestigio prima e più centri d'irradiazione poi, che aveva un esercito, una burocrazia, un'amministrazione capillare e fortemente gerarchica, che popolava le nuove province coi propri coloni e curava la

D. Vitali, *Dialetti emiliani e dialetti toscani*, vol. IV «Terminologia e trascrizioni. Il continuum romanzo e la linea La Spezia-Rimini. Evoluzioni e conclusioni», Bologna: Pendragon 2020, pp. 199-207

rete stradale, proteggeva i traffici ecc. Non par strano che la lingua fosse più unitaria allora rispetto all'alto medioevo in cui le strade erano piene d'insidie, il feudalesimo moltiplicava i confini, la popolazione era fortemente stanziale a causa della servitù della gleba e l'economia di sussistenza: è chiaro che le differenze vere, quelle che dettero vita a lingue diverse, si originarono proprio in epoca alto-medievale, e non ai tempi dei Romani, anche se gli antichi non usavano navigare su Internet.

Stando così le cose, si può capire che in passato gli animi si siano tanto riscaldati, non solo fra sostratisti e antisostratisti, ma fra gli stessi sostratisti, come mostra la brusca rottura tra discepolo e maestro raccontata al § 12.3.3: il fatto è che il sostrato, nella versione cristallizzata da Merlo, divenne una religione, con dogmi, profeti, sacerdoti, vestali, infedeli, eretici ed apostati. A questo sviluppo non fu estranea la personalità di chi, credendo di aver trovato allo stesso tempo uno strumento di analisi linguistica e un metodo di ricerca archeologica, s'infilò stizzoso nel vicolo cieco del ragionamento circolare: un *loop* (come qualcuno direbbe oggi) da cui era impossibile uscire senza sconfessarsi.